

ISBN 978-88-32239-04-1

© 1ª Edizione Luglio 2019

Stampato presso Litotipografia Alcione - Lavis (TN)

© 2019 Itinera Progetti

Sono vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento anche parziale o per estratti, per qualsivoglia uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica e quant'altro la tecnologia mettesse a disposizione, senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

Itinera Progetti Editore - Vicolo Ca' Rezzonico 11 - 36061 Bassano del Grappa (VI)
www.itineraprogetti.com - e-mail: editore@itineraprogetti.com - Tel. 3490942237

RICORDI DI GUERRA ALPINA

Cronache di montagna e di guerra, di uomini e di muli,
di alpinisti e soldati dal fronte dolomitico

A cura di Marino Michieli



Nella stessa collana

- 1) F. Mentasti
 - 2) E.A. Rosa, R. Dal Molin
 - 3) O. Ravella
 - 4) H. Lukas, P. Pozzato
 - 5) H. Dalton
 - 6) E. Cernigoi
 - 7) P. Morisi
 - 8) G. Severino, F. Sancimino
 - 9) A.M. Cangemi, M. Spada
 - 10) R. Giuliani
 - 11) P. Pozzato, A. Zanellato
 - 12) G. Seccia
 - 13) P. Pozzato, P. Volpato, M. Busana
 - 14) F. Sancimino
 - 15) P. Volpato, A. Stevanin
 - 16) P. Pozzato, R. Dal Molin, G. Bollini
 - 17) A. Saccoman
 - 18) R. Roseano
 - 19) P. Pozzato, T. Balla, P. Dal Zotto
 - 20) P. Pozzato, R. Dal Molin
 - 21) S. Aluisini, R. Dal Molin, M. Cristini
 - 22) A. Anzanello
 - 23) P. Pozzato, A. Massignani
 - 24) P. Pozzato, R. Dal Molin
 - 25) P. Volpato
 - 26) A. Krauss
 - 27) G. Tonini, A. Curti
 - 28) P. Pozzato, E. Cernigoi
 - 29) S. Aluisini, R. Dal Molin
 - 30) P. Pozzato, P. Volpato, L. Favero
 - 31) B. von Lempruch
 - 32) E. Cernigoi
 - 33) P. Pipoli
 - 34) P. Pozzato, P. Volpato, L. Giroto
 - 35) Ass. Culturale Tempora
 - 36) P. Volpato
 - 37) M. Spada
 - 38) L. Freguglia, A. Mucelli
- Aminto Caretto
Arditi sul Grappa
Brigata Mantova 1915/1919
Carnia 1915/1917
Con gli inglesi sul fronte italiano
Dietro le linee austriache
Fiamme verdi
Finanzieri di mare a Trieste
Generali in guerra
Gli arditi
Gli austriaci sul fronte degli Altopiani
Gorizia 1916
Guerra sulle Tre Cime e Dolomiti di Sesto
Guida alle ricerche dei soldati italiani nella Grande Guerra
Il prezzo dell'onore
In guerra con il 6° Reggimento alpini
In guerra con la Terza Armata
L'Ardito - Romanzo storico
L'inferno di pietra
La chiave dell'altopiano
La croce in trincea
La Grande Guerra sulle Prealpi Venete - Il Monte Majo
La strafexpedition
La verità austriaca sull'Ortigara
La verità italiana sull'Ortigara
Le cause della nostra disfatta
Lettere dal fronte
Lupi grigi nel Mediterraneo
Molti non tornarono
Monte Grappa - Giugno 1918
Ortles
Ricordati degli uomini in mare
Sangue e gloria in trincea
Soli di fronte al nemico
Sommergibili tecnologia e cantieristica
Sull'orlo dell'abisso
Un alpino un battaglione
XXVII Battaglione d'Assalto

Indice

Prefazione	9
1. <i>Andrea Zaniboni</i> - Il Cauriòl	15
2. <i>Paolo Monelli</i> - In memoria del generale Ferruccio Pisoni	18
3. “ <i>El Vecio</i> ” - Piccolo Cauriòl, l’attacco del 17 ottobre 1917	21
4. <i>F. L.</i> - I tribunali di guerra	23
5. <i>Eugenio Treves</i> - Passione	26
6. <i>Giovanni Manfredini</i> - I nostri caduti: Ferruccio Tarozzo	29
7. <i>C. B.</i> - I nostri Battaglioni: ricordi del “Feltre”	31
8. <i>Paolo Monelli</i> - Come Tonin Bruttomesso divenne alpino	35
9. <i>Marco Inzigneri</i> - Storie di “prelevamenti” e mariolerie del genere	41
10. <i>Carlo Maragni</i> - Ricordo del Cauriòl	44
11. <i>Rino Cazzoli</i> - Un vicino che non rincuorava	47
12. <i>Carlo Maragni</i> - Le gesta del Cauriòl: ancora sull’azione del Battaglione Monte Rosa	51
13. <i>Arrigo Terrazzi</i> - Posti di medicazione	54
14. <i>Francesco Bertone</i> - Ferito grave	58
15. <i>Angelo Manaresi</i> - La conquista di Cima Cauriòl, 27 agosto 1916	61
16. <i>Angelo Manaresi</i> - Un eroe: Giuseppe Caimi	70
17. <i>Angelo Manaresi</i> - Cauriòl, 15 anni dopo la leggendaria conquista	75
18. <i>Angelo Manaresi</i> - Don Luigi Agostini	79
19. <i>Andrea Zaniboni</i> - La posizione inespugnabile: ricordo dell’autunno 1917	84
20. <i>Paolo Monelli</i> - “La Tirola”	89
21. <i>Don Amedeo Girotti</i> - Una visita alla regione del Monte Cardinal	93
22. <i>Paolo Monelli</i> - La storia del “Batajòn Val Cia”	96
23. <i>Anonimo</i> - 24 maggio: si comincia	102
24. <i>Giovanni Strobele</i> - La Marmolada ed il pallone	104
25. <i>Marino Michieli</i> - Un pallone sulla Marmolada	107

26.	<i>Francesco Frisara</i> - Perle alpine	110
27.	<i>Marino Michieli</i> - La medaglia d'oro Francesco Barbieri	112
28.	<i>Marino Michieli</i> - Edgardo Rossaro, un pittore in prima linea	114
29.	<i>C.B.</i> - Ricordi del Battaglione Belluno	117
30.	<i>Marino Michieli</i> - Col di Lana, Col di Sangue	121
31.	<i>Angelo Fusetti</i> - Testimonianze nemiche sull'eroe del Sasso di Stria: medaglia d'oro sottotenente Mario Fusetti	124
32.	<i>Giovanni Pennati</i> - All'attacco delle difese di Valparola, 8-15 luglio 1915	130
33.	<i>Giovanni Pennati</i> - All'attacco del Piccolo Lagazuoi	135
34.	<i>Piero Pieri</i> - In ricordo di Ettore Martini	139
35.	<i>Claudia Bolzani</i> - La prima marcia alpina	142
36.	<i>Ettore Martini</i> - La galleria di contromina	146
37.	<i>Renzo Boccardi</i> - La quarta mina austriaca al Piccolo Lagazuoi	150
38.	<i>Ugo Ottolenghi di Vallepiana</i> - Incontro nel dopo guerra	155
39.	<i>Anonimo</i> - Allegrie di guerra: un detto famoso	157
40.	<i>Giovanni Pennati</i> - Artiglieri da montagna e Alpini nell'azione di Col dei Bòs nella notte del 16 ottobre 1915	159
41.	<i>Silvio Padovani</i> - Finalmente ci siamo	162
42.	<i>Renzo Boccardi</i> - Diario di guerra	165
43.	<i>Renzo Boccardi</i> - Cadore	174
44.	<i>Renzo Boccardi</i> - Vecchio album di guerra	177
45.	<i>Marcello Garagnani</i> - La tradotta	180
46.	<i>Marino Michieli</i> - La galleria di collegamento fra Cima Bòs, Cima Falzàrego e il gradino occidentale di Cima Falzàrego	184
47.	<i>Ferruccio Pisoni</i> - Rievocazioni ed aneddoti	188
48.	<i>R.C.</i> - Ricordi dalle Tofane: Cantore a Forcella Fontananegra	192
49.	<i>Marino Michieli</i> - Battaglione Belluno, 7° Reggimento Alpini	196
50.	<i>Emilio Sartorelli</i> - "Chi marca visita?"	199
51.	<i>Ettore Martini</i> - Il capitano Luigi Berrino	203
52.	<i>Marino Michieli</i> - La conquista del Castelletto	207
53.	" <i>Il Vecio</i> " - Angelo Schiocchet "Angelin", il diavolo delle Tofane	213
54.	<i>Umberto Fabbri</i> - Uno scrittore inglese nel nido delle aquile	217
55.	<i>Giuseppe Tarditi</i> - La mina del Castelletto	220
56.	<i>Luigi Malvezzi</i> - La nostra mina del Castelletto	222

57.	<i>Marino Michieli</i> - Modi di dire, aneddoti, storielle e curiosità	224
58.	<i>Ettore Martini</i> - Quando sulle Tofane si combatteva	227
59.	<i>Nino Velo</i> - Notte di tormenta sulla Tofana	230
60.	<i>Giuseppe Brunner Moratti</i> - La conquista della Tofana di Rozes	234
61.	<i>Renzo Cajani</i> - Ritorno a Forcella Fontananegra	237
62.	<i>Aldo Cabiati</i> - Il nostro "Vecio"	240
63.	<i>S.V.</i> - Inizio della guerra: Cantore di presenta	243
64.	<i>Odo Samengo</i> - Storie di Alpini e di muli	245
65.	<i>Paolo Monelli</i> - I muli	248
66.	<i>Ettore Martini</i> - Guerra sulle Tofane	254
67.	<i>Angelo Gatti</i> - Cantore e gli Alpini	256
68.	<i>Leo</i> - Il disegno operativo di Cantore	260
69.	<i>Emilio Faldella</i> - Il generale Antonio Cantore	262
70.	<i>Eugenio Sebastiani</i> - La guerra "comodina"	265
71.	<i>M. A. Leonardi</i> - La morte di Cantore, 20 luglio 1915	271
72.	<i>V. Menegus Tamburin</i> - Quando il "vecio" salì in paradiso il colonnello Menini schierò la Guardia	274
73.	<i>Umberto Fabbri</i> - L'uomo nella guerra di montagna	277
74.	<i>Franco Annoni</i> - Una passeggiata drammatica	282
75.	<i>Arturo Govoni</i> - Ribellione in prigionia	287
76.	<i>Ma. Si.</i> - Ore di libertà	292
77.	<i>Aldo Cabiati</i> - Giugno 1916: Croda dell'Ancona	301
78.	<i>Antonio Berti</i> - Monte Cristallo, ottobre 1915	305
79.	<i>Manlio Barilli</i> - Un ricordo di Arduino Polla	310
80.	<i>Marino Michieli</i> - Monte Piana	313
81.	<i>Antonio Berti</i> - Generale Augusto Fabbri	315
82.	<i>Guido Bogetti</i> - Giuseppe De Pluri	318
83.	<i>C. T.</i> - Un eroe di Monte Piana: Antonio De Toni	320
84.	<i>Noelqui</i> - Accanto al fuoco	324
85.	<i>Rino Cazzoli</i> - Singolar tenzone fra Alpini e Kaiserjäger	329
86.	<i>Fernando Frisara</i> - Il primo attendente	333
87.	<i>Marino Michieli</i> - Raffaele Paolucci: fra monti e mare	335
88.	<i>Marino Michieli</i> - Il generale Olivo Sala	339
89.	<i>Angelo Manaresi</i> - Guerra per Crode	341

90.	<i>Aldo Cabiati</i> - Passo della Sentinella	348
91.	<i>Ferruccio Semenzato</i> - È stata ricostruita la “Strada degli Alpini”	350
92.	<i>Rino Cazzoli</i> - Al Passo della Sentinella ricordata l’epica impresa della Guerra 1915-1918 che portò alla conquista della posizione	352
93.	<i>Italo Lunelli</i> - Regione Popèra	357
94.	<i>Angelo Malinverni</i> - Un buco nella marmitta	360
95.	<i>Marino Michieli</i> - È morto Italo Lunelli, medaglia d’oro del Passo della Sentinella	362
96.	<i>Guglielmo Tagliacarne</i> - Morti in guerra: quanti sono?	366

Prefazione

Non era ancora andato in stampa il mio secondo volume di “Ricordi di Guerra Alpina”, che già sentivo impellente il bisogno di rimettermi a computer per iniziarne un terzo. Il materiale raccolto nelle pagine de “L’Alpino”, la rivista dei Verdi, cioè gli Alpini, era ancora molto ed inoltre avevo il desiderio di raggruppare tutti gli episodi successi sul fronte dolomitico, quello a cui sono più vicino, abitando io a Venezia e possedendo una villetta proprio nel cuore delle Dolomiti. In più la stagione invernale, non proprio propizia ad uscire di casa, l’aria fredda e la nebbia, favorivano questo mio desiderio di ritornare con la mente tra i monti, immedesimandomi ancora con quei poveri ragazzi che, volenti o nolenti, si trovarono a vivere i più begli anni della loro esistenza lontano da casa e con la prospettiva concreta di non tornarci. Alpini, Bersaglieri, Carabinieri, Cavalleggeri, Guardia di Finanza, Fanti, Marinai, Aviatori: in 600.000 persero la vita per una Patria di cui ora, forse, non abbiamo più nemmeno il concetto. Diedero la vita spesso senza sapere le ragioni di quella guerra, come successe per molti dei Fanti arruolati nelle regioni del sud, estrapolati dalle loro terre e portati a combattere contro gli Asburgo perché così avevano deciso i Savoia. Sicuramente ci furono altre ragioni – il discorso non è così semplicistico – ma la volontà di risolvere pacificamente questioni e contrasti mancò, dall’una e dall’altra parte. Così la Morte riuscì ancora a falciare un po’ di milioni di uomini, questa volta però in tutto il mondo.

Anche in questo libro ho raggruppato tutti gli episodi in ordine geografico, e non cronologico, cominciando dal Monte Cauriòl, nella Catena dei Lagorai, e salendo poi lungo le valli di Fiemme e di Fassa verso la Marmolada fino all’ampezzano e alle estreme propaggini occidentali della Carnia.

Certamente tra tutti gli altri fronti della Prima Guerra Mondiale nessuno era più strano e sparpagliato di quello italo-austriaco. La linea del fronte, salvo in qualche punto, si snodava, allo scoppio della guerra, lungo i confini dei due stati, in gran parte fra le montagne delle Alpi e disegnando una “S” rovesciata.

Dal principio della guerra fino al novembre del 1917 la linea del fronte restò pressochè invariata. Il punto di attacco ad occidente del fronte alpino era il Pizzo Garibaldi – Drei-sprachenspitze, m 2841, crestone sovrastante il Passo dello Stelvio, ove si riunivano i confini d’Italia, d’Austria e della Svizzera. Da questo punto il fronte si dirigeva in direzione da nord a sud all’incirca lungo il confine del Tirolo su per le creste più alte dei ghiacciai delle Alpi, quali quelle dell’Ortles, della Presanella e dell’Adamello. Poi, per quasi 100 chilometri, il fronte si abbassava sui 2000 metri di

altitudine, per la maggior parte però sempre seguendo la linea delle nevi eterne. Dal confine svizzero alle montagne del bresciano era questo il fronte più imponente della guerra mondiale!

La linea del fronte poi, con brusche svolte, si volgeva verso i monti del Lago di Garda, si arrampicava sul versante settentrionale del Monte Baldo, dopo aver toccato Riva e Torbole e scendeva, tagliando la Valle dell'Adige, nei pressi di Rovereto a mezzogiorno. Da questo punto più basso raggiunto, esso s'incurvava, ritornando sui 2000 metri e risalendo il versante orientale della Val d'Adige in direzione nord-est. Sempre in zona di media montagna con forti dislivelli raggiungeva la contrastata zona dell'Altopiano dei Sette Comuni. Quindi, in breve, attraversava la Valle del Brenta nei pressi di Borgo Valsugana e proseguendo nella stessa direzione raggiungeva la cresta frastagliata dei monti della Valle di Fiemme sino al suo pilastro, il Colbricon, in altezze fra i 2000 e i 2700 metri.

Di qui la linea, di cima in cima, attraverso passi e pareti rocciose imponenti quanto quelle del fronte ghiacciato ad ovest, raggiungeva i giganti di roccia dolomitica, trasformati in fortezze, quali la Marmolada, le Tofane, il Cristallo, le Tre Cime di Lavaredo, ed infine la Cima Undici e la Croda Rossa di Sesto.

Col raggiungere il confine meridionale della Carnia la linea, dal Passo di Montecroce Comelico, seguiva regolarmente quella delle Alpi Carniche sino all'incontro con le Alpi Giulie. Poi si aggrappava alle rocce calcaree bianco-argentee del gruppo del Canin, solcate dalle trincee fino al Rombòn, il cui imponente cono roccioso dominava la sottostante valle isontina, che fu il punto di rottura della celebre dodicesima battaglia dell'Isonzo. Da questo punto si spingeva sempre più decisamente verso sud, attraversando l'Isonzo e quei monti, ultime propaggini delle Alpi Giulie, le cui pareti ripide e sassose strapiombavano sul verde fiume che lambiva il Carso bruciato. Il fronte finiva presso Monfalcone che si specchia nelle acque dell'Adriatico.

In tal modo il nostro fronte, partendo dai ghiacciai dell'Ortles, con infinite svolte finiva per ancorarsi sull'Adriatico, dopo un percorso di circa 650 chilometri dal confine svizzero, alla periferia di Trieste. Soltanto 50 chilometri circa di questo considerevole fronte si snodavano sull'altopiano carsico fra il mare e le Alpi Giulie; 600 chilometri invece erano puro fronte alpino, uno dei più affascinanti campi di battaglia della guerra mondiale.

Il fronte alpino mostrava nel suo sviluppo tutte le differenti caratteristiche dei paesaggi montani: era un continuo succedersi di panorami mozzafiato, di montagne brulle ove non esistono che roccia e ghiaccio, uno svariato gioco di monti e di vallate. Le trincee rigavano i vellutati prati delle zone subalpine sino agli imponenti boschi delle alte valli; si stendevano dal fondo valle sino alle creste taglienti ed ai precipizi sottostanti; scavalcavano le più alte ed impraticabili cime, attraverso le creste ghiacciate ed i crepacci.

Questo fronte era diviso in due parti: una era quella delle pareti di ghiaccio del Tirolo Occidentale, l'altra, la bastionata rocciosa delle Dolomiti. Dall'eccelso Ortles, m 3905, presidiato da truppe d'assalto austriache – poco più sotto si erano piazzati

però gli italiani – sulla cui cima si trovava il più alto cannone del mondo, si staccavano, attraverso i giganti di ghiaccio di questo gruppo, trincee e postazioni di artiglierie, ove avvenivano lotte accanite. Nomi che tutti gli alpinisti conoscono, come il Monte Cristallo, m 3431, Punta Trafoi, m 3553, Punta Thurwieser, m 3652, Gran Zebrù, m 3860, Cevedale, m 3778, Vioz, m 3644, Punta San Matteo, m 3692.

A sud del gruppo dell'Ortles gli avversari si fronteggiavano nei gruppi della Presanella e dell'Adamello: al Presena, m 3068, al Crozzòn di Folgòrida, m 3079, al Crozzòn di Lares, m 3354, al Corno di Cavento, m 3402, al Caré Alto, m 3462, che erano i caposaldi ghiacciati di quella linea di combattimento. Non da meno in fatto di ardirimento e di grandiosità, era il fronte che si ergeva sul bastione dolomitico. Anche qui le prime linee si trovavano di fronte sulle più impraticabili cime, costoni e pareti strenuamente difese. Anche sulla celebre Marmolada e cime circostanti vi erano posti avanzati e postazioni, e sulla cresta della Punta Rocca, a 3259 metri, si trovava il più alto cannone delle Dolomiti.

In tutte le sue particolarità la guerra sul fronte alpino dovette essere studiata e provata attraverso amare esperienze. Quante perdite e quante sofferenze dovettero essere sopportate prima di conoscere a fondo l'equipaggiamento e l'armamento necessari per proseguirla!

Anche il Capo di Stato Maggiore tedesco, generale Falkenhayn, scrisse nelle sue memorie che: "... le speranze sulla forza della difensiva del terreno montuoso della frontiera austro-italiana si avverarono pienamente"; era proprio su questa forza intrinseca del terreno che egli faceva assegnamento per la resistenza degli austriaci contro di noi. Falkenhayn sconsigliò sempre l'alleato ad avventurarsi in operazioni offensive contro di noi proprio per le difficoltà del terreno. Anche il suo successore Hindenburg vide sempre molto difficoltosa un'offensiva contro l'Italia proprio per la conformazione del terreno, tanto da scrivere nelle sue memorie: "*Non dobbiamo dimenticare gli sforzi penosi che la guerra d'alta montagna in Trentino imponeva alle truppe della difesa, poiché quella guerra si svolgeva nel regno delle nevi e dei ghiacciai eterni*". La riprova di queste asserzioni l'abbiamo nel fronte dei Vosgi in Francia, dove i due contendenti mai fecero o poterono fare grandi cose durante tutta la guerra.

Una delle più grandi singolarità della guerra in montagna fu però la lotta contro il secondo nemico: contro le forze della natura. Queste erano spesso terribili ed inesorabili, avversavano spesso più del soldato nemico e delle sue armi. Le valanghe, il freddo, le privazioni causavano dei vuoti nelle truppe del fronte alpino che talvolta sorpassavano quelle dovute ai più accaniti e sanguinosi combattimenti. L'imperfetta conoscenza della zona ove si ergevano le baracche o anche la semplice necessità di dover presidiare una zona esponeva al concreto pericolo delle valanghe. La catastrofe dell'accampamento austriaco del Gran Poz nel gruppo della Marmolada del 13 dicembre 1916, nella quale ben 590 soldati furono sommersi da una valanga e ben 300 furono i morti, non fu la sola. Anche gli italiani persero nell'alta Valle Pettorina, sempre nella zona della Marmolada, più di 200 uomini. L'infausto inverno del 1916-17, in cui si produssero forti nevicate con masse imponenti di neve che molto spesso

causavano enormi valanghe, secondo un calcolo molto attendibile causò la perdita ad ambedue gli avversari di circa 10.000 uomini.

Un altro aspetto originale della guerra di montagna fu la perforazione di gallerie, tanto sotto i ghiacciai che nell'interno delle montagne. Un'impresa eccezionale fu la nostra galleria nel ghiaccio del Passo Garibaldi nel gruppo dell'Adamello, un vero capolavoro, che attraversava il ghiacciaio del Mandrone sino al Passo della Lobbia, per una lunghezza di oltre 5 chilometri, ad una profondità di 6 metri: 25 ponticelli permettevano di sorpassare senza pericolo i crepacci ed era tutta illuminata con luce elettrica prodotta da un generatore a benzina. Grandioso era anche il complesso di gallerie sotto il ghiacciaio della Marmolada scavato dagli austriaci, che aveva una lunghezza di oltre 8 chilometri: la famosa "Città del Ghiaccio". Vi erano alloggiamenti per un'intera compagnia. Ma l'opera che più stupì e stupisce anche ai giorni nostri è senz'altro l'italiana "Strada delle 52 Gallerie" che sale al Pasubio partendo da Bocchetta Campiglia, m 1219, fino a Porte del Pasubio, m 1934. Fu costruita dalla I Armata tra il febbraio 1917 e l'agosto dello stesso anno. Scavata nella parete a picco, ha ben 52 gallerie, di cui alcune anche molto lunghe – più di 300 metri – e con percorso a spirale all'interno di enormi torrioni, per un totale di 2280 metri. Fu un'impresa grandiosa ed è senz'altro una delle maggiori meraviglie dell'ingegneria militare. Progettata dall'ingegner Zappa della 33^a Compagnia Minatori del 5° Reggimento del Genio, fu realizzata col lavoro di 6 centurie di uomini al comando del capitano Picone. Due efficaci strofette di un ignoto lavoratore ricordano questo titanico lavoro: "*Con la sapa e col picòn, ghemo fato sto stradòn*". Con uno sviluppo di 6,3 km, di cui 2,3 in galleria, permetteva ai nostri soldati ed ai rifornimenti di raggiungere le Porte del Pasubio, evitando i colpi delle artiglierie austriache che bersagliavano la Strada degli Scarubbi.

Non vi è quasi nessuna montagna importante sul fronte alpino che non sia traforata. Ciò veniva fatto specialmente per le postazioni dei cannoni. La galleria austriaca sotto il Sasso di Stria era lunga 500 metri e lo attraversava completamente. Una galleria italiana – di questa parlerò in uno dei brani del libro – partiva da Cima Falzarego e arrivava a Cima Bòs, con un percorso di circa 700 metri e con feritoie per cannoni da montagna. Scavata per il transito tra le due cime dei nostri soldati onde non essere visti dal nemico che presidiava i Lagazuoi e il Castelletto (zona delle Tofane), è tutt'oggi in parte percorribile. Altre gallerie furono scavate dal nostro Genio nelle viscere del Monte Grappa, m 1758, monte sacro alla Patria, teatro dei più accaniti combattimenti e ultimo sbarramento italiano a difesa della pianura veneta. Il monte, largo poco più di 500 metri, era perforato da ben 6 chilometri di gallerie che ricoveravano 100 cannoni ed oltre 70 postazioni di mitragliatrici, nonché motori diesel per la produzione di elettricità, grandi serbatoi d'acqua, lanciafiamme e grandi alloggiamenti per la truppa.

Infine vi era un altro motivo per lo scavo di gallerie nella roccia: la guerra di mine. Quando gli attacchi frontali fallirono si ricorse alla guerra sotterranea per mezzo delle mine, al fine di conquistare determinate posizioni nemiche altrimenti imprevedibili. Alcune delle più grandi mine della guerra mondiale scoppiarono sul fronte alpino.

Un quadro impressionante è dato dal seguente elenco delle maggiori mine eseguite e

del loro potenziale: 17 aprile 1916, mina italiana sotto il Col di Lana di 5020 chilogrammi di esplosivo; 11 luglio 1916, mina italiana sotto il Castelletto della Tofana di 35.000 chili; 23 settembre 1916, mina austriaca di 14.200 chili sotto al Monte Cimone; 22 maggio 1917, altra mina austriaca al Piccolo Lagazuoi di 30.400 chili; 20 giugno 1917, mina italiana all'anticima del Piccolo Lagazuoi di 32.660 chili; 27 settembre 1917, mina austriaca alla cresta che collega il Col di Lana al Monte Sief di 45.000 chili; 13 marzo 1918, mina austriaca al Dente Italiano del Pasubio di 50.000 chili!

Fra tutte le montagne del fronte alpino ve ne sono due che, a causa dei violenti attacchi e della strenua difesa avvenuta sui loro fianchi e sulle loro cime, sono passate alla storia: l'una è il Pasubio, m 2200, pilastro difensivo delle Prealpi Venete, l'altro è il Col di Lana, m 2462, sbarramento tra la Marmolada e le Tofane.

I nomi di altre montagne in cui avvennero altri importanti combattimenti rimangono, forse, più sconosciuti. Voglio ricordare il Cauriòl, il Cardinal, Busa Alta e Colbricon, tutte le cime coronanti la Valle di Fiemme, il Costabella a sud del gruppo della Marmolada, il Monte Piana che difendeva da ogni attacco la Val Pusteria, i monti delle Dolomiti di Sesto ed infine, molto lontano sulle creste carniche, i monti del Passo di Plæchen e il Pal Piccolo.

Libri sull'argomento e sulle zone qui trattate ve ne sono moltissimi, anche recenti, ma i ricordi dei nostri Alpini che li combatterono danno ancor oggi una fresca e viva testimonianza di quanto avvenne allora in quei luoghi.

Anche in questo volume ho premesso alle varie testimonianze dei "cappelli" che aiutano il lettore ad orientarsi nel tempo e nei luoghi.

Marino Michieli

Andrea Zaniboni

IL CAURIÒL

L'occasione per scrivere queste poche righe fu data all'autore dalla commemorazione fatta sulla vetta del Cauriòl il 26 agosto 1956, a quarant'anni dalla leggendaria battaglia. Nessuno avrebbe pensato che tanta gente sarebbe salita in cima sotto l'imperversare della bufera e in mezzo ad una fittissima nebbia. Eppure il fascino di una celebrazione quale si stava per realizzare ebbe il potere di far arrivare lassù giovani e vecchi, reduci e non, in un incontro che suggellava nella più commossa fraternità il senso di italianità delle nostre terre. Salirono fin lassù parecchie personalità ed ufficiali che li avevano combattuto: il generale Berti, comandante della 65^a compagnia del battaglione Feltre nel 1918, il tenente colonnello Bonsembianti, allora comandante di batteria, il figlio del generale Nasci, l'avvocato Manaresi, allora aiutante maggiore del battaglione Feltre, il figlio del colonnello Tessitore. Vi era persino il famoso Deflorian, campione italiano per ben 10 volte di sci di fondo. Al mattino molto presto i numerosissimi partecipanti si erano trovati a Malga Sàdole, chi arrivato a piedi e chi in camion, ed erano saliti fino alla forcella immediatamente sotto alla cima. Lì si erano incontrati con altri numerosi gruppi saliti dall'altro versante, dal paese di Caoria. In mezzo alle nuvole il cappellano alpino don Onorio Spada aveva celebrato la Santa Messa. Un gruppo di reduci aveva intonato la canzone proprio lì nata: "Monte Cauriòl".

Fra le rocce, il vento, la neve
Siam costretti la notte a vegliar,
Il nemico crudele e rabbioso
Cerca sempre il mio petto colpir.
Genitori, piangete, piangete,
Vostro figlio è morto da eroe.
Vostro figlio è morto da eroe
Su l'aspra cima del Monte Cauriòl.
Il suo sangue l'ha dato all'Italia,
Il suo spirito ai fiaschi de vin.
Faremo fare un gran passaporto
Vivo o morto dovrà ritornar.

Due volte sono salito in cima al Monte Cauriòl, m 2494; una volta sono stato respinto dalla bufera e dalle nuvole basse, sotto una fitta nevicata che aveva coperto del tutto il sentiero. Mi sono fermato stupito ad osservare dalla cima il percorso fatto dal battaglione Feltre per la conquista: impressionante! Il versante attaccato dai nostri Alpini è ripidissimo e senza alcun riparo. Sono sceso per alcune centinaia di metri, imbattendomi nei resti del sanguinoso combattimento. Ancor oggi il terreno è ricoperto di schegge di granata, proiettili, bossoli, ecc. La zona è molto poco frequentata, i rifugi sono pochissimi. Spostandosi in direzione dei monti Busa Alta e Cardinal ci si avvicina ancor più nel tempo della guerra, dato che i manufatti sono ancora ben conservati e i residuati bellici sono più numerosi. A questo proposito mi sento di consigliare ai pochi visitatori di questa zona una speciale attenzione e cautela, dato che è facilissimo rinvenire ancor oggi proiettili di artiglieria inesplosi.

Più volte Andrea Zaniboni ha firmato qualche articolo di ricordi nelle pagine de "L'Alpino". Egli, esule trentino, aveva combattuto anche in Adamello con il nome di guerra di Umberto Gardini.

*
* *

Il Cauriòl, definito il Piccolo Cervino per l'analogia della sua ardita conformazione, è la vetta più famosa delle Alpi di Fassa, quella catena costellata da nomi prestigiosi come, fra gli altri, il Busa Alta e il Cardinal.

Il Cauriòl rimarrà memorabile nei fasti alpini perché è un esempio del superamento in guerra dei limiti estremi delle possibilità umane.

Un assalto frontale contro nidi di mitragliatrici Schwarzlöse sagacemente collocate su un picco tra le nuvole, senza un preventivo bombardamento sterminatore, e, su tutto, un ardore nel bruciare le tappe, nel piantare il tricolore là dove era stato additato e nel difenderlo a tutti i costi: questo l'antefatto che portò alla conquista del Cauriòl e alla sua difesa.

Volgeva l'agosto del 1916 quando il battaglione alpini Feltre, comandato dal maggiore Nasci, e la Quinta Batteria da Montagna, comandata dal tenente Moro, mossero all'attacco. Per diverse notti, quante ne occorsero alla tremenda scalata, la montagna brillava di luci, una linea discontinua in senso orizzontale, ogni notte più alta: le fiammelle della fucileria che denunciavano l'estenuante, ma continuo progredire. Finché scoccò il momento supremo. Superato con sanguinosa bravura l'ultimo reticolato e intimata la resa, gli austriaci alzarono le mani, mentre il tenente Carteri per primo calcava la "Selletta" [selletta che doveva in seguito prendere il suo nome, N.d.C.]. Ma un austriaco volle volgere la resa al tradimento: fulmineo afferrò un fucile, scaricandolo sul tenente. I suoi Alpini, a quel gesto sinistro, si scagliarono come furie sugli austriaci lanciandoli a sfraccellarsi nei burroni: "I l'à butadi zo dai croz", così la testimonianza di un ufficiale trentino del battaglione Feltre.

Amara per il comando austriaco la perdita del Cauriòl, eccelso punto di osservazione sulle retrovie austriache. Poco più in là l'amenissimo borgo di Predazzo, la smeraldina Valle di Fiemme, oltre questa la Valle dell'Adige, fluente tra Bolzano e Trento. Trento! Il sogno...

Nell'alterna vicenda della guerra di posizione agli austriaci urgeva cancellare la

scottante umiliazione e riprendersi il Cauriòl. Ed ecco la prima domenica di settembre la loro azione in grande stile.

Il giorno fattosi chiaro, tutti i calibri del settore erano puntati sulla vetta del Cauriòl. All'improvviso, come da un cratere, la vetta eruttava fumo, schegge, massi che con lunghissime traiettorie piombavano fino sulle pendici del monte dove erano dislocati gli Alpini di rincalzo. Un nostro osservatorio di artiglieria registrò un'enorme cifra record di colpi al minuto primo.

Come per un colpo di bacchetta, altrettanto improvvisamente il silenzio. Allora furono scorti, altissimi in cresta, alcuni Alpenjäger dai lunghi pastrani, subito risucchiati nelle anfrattuosità della montagna: l'ala destra di un'ondata all'assalto.

Ma gli Alpini del battaglione Val Brenta, che avevano avvicinato quelli del battaglione Feltre e per i quali vi erano fondati timori di annientamento, si ridestarono come per incanto. Il ta-ta-ta-ta interminabile di una mitragliatrice, che soverchiava i colpi radi della fucileria e delle bombe a mano, quello sgranare a lungo di un rosario che il nemico non riusciva a far zittire, era un peana, un canto di vittoria.

Miseramente fallito il tentativo di riconquista del Cauriòl per la volontà di un pugno di superstiti più tagliente delle sventole che li avevano subissati.

La sera, ordine di muoversi al battaglione di riserva, il battaglione Val Cismòn, che a mezzanotte subentrò sulla vetta al provato "Val Brenta".

Il mitragliere che salvò il Cauriòl passò le consegne alla sezione fresca, con la calma adeguata a un'esercitazione tattica: "Di giorno le armi al riparo dalle offese, di notte in postazione".

All'indomani sul grandioso orizzonte alpino la gloria del sole, sovraneamente indifferente alle zuffe degli uomini. All'intorno carne e armi macinate dall'infernale bombardamento, tamponate ancora dal silenzio mortale, alfine il solitario ta-pum di un cechino contro un bersaglio fallito.

Con il calare delle tenebre, allarme. Di corsa alle Fiat-Revelli [mitragliatrici leggere, bicanna, N.d.C.], le prime pallottole scattavano in canna, i pollici sui pulsanti zigrinati. Ma fu un falso allarme che irritò gli Alpini: per il "Val Cismòn" meglio il combattimento piuttosto che la sua anticamera di snervante attesa: "*Che i vegna sti porsei*", brontolavano irosi, guardando nell'oscurità.

Sebbene trincerati poco oltre, smorzata per sempre negli austriaci ogni volontà d'impossessarsi nuovamente del Cauriòl, iniziarono il cechinaggio, l'odiosa caccia all'uomo da un appostamento, mai da noi imitata, le pallottole d'infilata dal Monte Cupola, i tiri a *shrapnell* sul cono terminale, che stroncarono Morandi. Stillicidio.

Venne l'inverno che tutto peggiorò con le slavine e le temperature polari. Venne la canzone, né poteva mancare, perché gli Alpini cantano solo che possano: "*La stradella, la stradella del Cauriòl...*", è quella in fondo a Val Cia, di arroccamento al "Piccolo Cervino", il ritornello negli accantonamenti di Caoria tra un turno e l'altro.

Venne infine Caporetto che impose lo sgombero della posizione duramente conquistata e tenuta, giorno per giorno, per oltre un anno; finché il faticato 4 novembre restituì per sempre alla madre patria il Cauriòl, sublime monumento degli Alpini, la vetta invitta.

Paolo Monelli

IN MEMORIA DEL GENERALE FERRUCCIO PISONI

Luglio 1956. A Verona viene a mancare all'affetto dei suoi familiari e dei suoi vecchi Alpini il generale Ferruccio Pisoni. Paolo Monelli, famosissimo scrittore e giornalista, autore del conosciutissimo libro "Le scarpe al sole", con il titolo "Comandante di Alpini", rievoca su "La Nuova Stampa" di Torino la figura e le gesta del generale. Mi limito a riportare del brano del Monelli esclusivamente la parte che riguarda gli avvenimenti cui prese parte il Pisoni sul Monte Cauriòl.

Il capitano di complemento Paolo Monelli, comandante della 301^a compagnia del battaglione Marmolada, come tutti gli ufficiali italiani fatti prigionieri nel corso della guerra, al suo ritorno in Italia dovette compilare una relazione dettagliata che fu presentata ad una speciale Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati, dove spiegava come era avvenuta la sua cattura. Il fatto era successo il 5 dicembre 1917 sul Monte Castelgomberto, sull'Altopiano di Asiago: quasi tutto il battaglione era stato catturato, compresa quindi anche la 284^a compagnia del capitano Rossi e lo stesso comandante del battaglione, maggiore Cesare Boffa. La Commissione però non prese alcun provvedimento, visto anche il comprovato eroico comportamento del battaglione in tale circostanza, tanto che gli austriaci tributarono gli onori militari e il maggiore Boffa ebbe il permesso dallo stesso imperatore Carlo di portare la sciabola in prigionia.

*Angelo Manaresi, bolognese, avvocato, podestà durante il ventennio fascista, presidente del Club Alpino Italiano, per vario tempo comandante del Decimo Reggimento Alpini, l'A.N.A. per intenderci, e sottotenente all'inizio della guerra nel Battaglione Feltre del 7° Reggimento Alpini, così descrisse Paolo Monelli, nato a Fiorano Modenese il 15 luglio 1891 e morto a Roma il 19 novembre 1984: "Freddo e incaramellato, portava infatti il monocolo, sottile come un giunco, caustico, mordace, freddurista impenitente, gran conquistatore di donne, partito per il fronte astemio e rapidamente convertitosi ad abbondanti bevute, valorosissimo in combattimento ed impeccabile d'eleganza in riposo, stonato come una campana fessa, ma innamorato dei canti alpini, buon narratore e magnifico scrittore, è oggi fra i giornalisti più noti in Italia ed il suo libro "Le scarpe al sole" è quello che forse, meglio di ogni altro, interpreta l'anima *scarpona* della Grande Guerra".*

*
* *

Quando ho letto sul giornale che è morto a Brescia il generale degli Alpini Ferruccio Pisoni, mi si è accesa nella mente, insistente ed irriverente, petulante e provocante, una strofetta dimenticata da lustri:

*“Pison discolpati,
dicci chi è stato
che ha rovinato
il battaglione”.*

Sento da qui le obiezioni dei lettori, non si ricordano i morti con le canzonette, anche se ne siano stati i protagonisti; e le proteste dei superstiti del battaglione Val Cismòn del 7° Alpini, che con ben altre parole dovrei ricordare l'uomo che comandò quel battaglione fra il 1916 e il 1918, ne prese il Comando alla Forcella Magna, lo portò per marce notturne e bufere a presidiare Cima Cauriòl conquistata dal battaglione Feltre, se lo vide disfarsi sotto gli occhi in due mesi, intere settimane allo scoperto sotto i bombardamenti sulla roccia nuda del monte, attacchi e contrattacchi, e un'azione disperata contro quel maligno spuntoncino di roccia che i comandi chiamarono il Piccolo Cauriòl per celare il fatto che senza di esso il Cauriòl non poteva dirsi del tutto conquistato, e gli austriaci chiamavano Cauriòl Ovest, per poter dire sui bollettini che la montagna non l'avevano mai perduta.

E tenne la cima per due mesi come sapevano tenere le posizioni quei comandanti alpini, trasfondendo serenità e calma e ardimento fino nell'ultimo soldato del battaglione. Partivano dal breve spiazzo davanti alle baracche del comando le corvè che portavano sulla cima viveri e munizioni e reticolato e attrezzi da mina, e cinquanta volte su cento erano prese a cannonate in certi passaggi obbligati dalle batterie nemiche del Monte Cupola dirimpetto, e attingevano dai suoi occhi freddi di cimbri alto e biondo, la necessaria misura di coraggio. Partivano quelli del plotone esploratori per andare al contrattacco e sembrava che li aizzasse su con la punta del pistocco contro il fondo della schiena, ed era magari una barzelletta grassoccia che faceva ridere tutti nella vigilia mortale. E ogni mattina veniva giù dalle compagnie sulla vetta il rapportino con le perdite della notte o come le artiglierie del Cupola avessero sconvolto le trincee improvvisate e bisognasse ricominciare a scavare da capo. E diceva: “Non si sta mai tranquilli, andiamo a dirgliene quattro a quei manigoldi”. E saliva su per la mulattiera scoperta, e quando il sole gli batteva sulla pelata si sfilava l'elmetto dalla cintura e se lo piantava sul capo: “Se no quelli là – e accennava dalla parte del nemico – a vederci battere su il sole credono che sia un eliografo che faccia chiamate e cominciano a spararci sopra. Non è bello morire da eliografo”. E sulla cima distribuiva cicchetti o risate o aneddoti. Quando tornava giù aveva caricato i plotoni di una dose di buon umore e di buona voglia, bastanti per una decina di attacchi e altrettanti bombardamenti.

Il battaglione era sulla cima da due mesi e s'era ridotto a ben poco, e ancora non gli

Marino Michieli

davano il cambio. E allora il buon Pisoni fece un fonogramma al comando che diceva: “Se non mi date il cambio, il cambio me lo danno gli austriaci”. Così il battaglione scese a Caorà. E i subalterni la sera alla mensa si misero a cantare la strofetta che ho citato in principio. Per alcune sere Pisoni tacque, fino a che, istruiti segretamente da lui, l'aiutante maggiore, il cappellano e lo zappatore e il comandante degli esploratori risposero sulla stessa aria:

*È stato Satta
Che ci ha insegnato
La stradella, la stradella
Del Cauriòl...*

Essendo Satta il generale comandante il Gruppo Alpino, fu invitato una sera alla mensa apposta per sentirsi cantare le due strofette, e ci si divertì un mondo e mandò tutti per tre giorni in licenza, ufficiali e soldati.

El Vecio

PICCOLO CAURIÒL L'ATTACCO DEL 17 OTTOBRE 1917

Negli episodi da me tratti da "L'Alpino" ogni tanto succede di trovare qualche autore che si firma con uno pseudonimo. La cosa è strana dato che si tratta di ricordi e non di denunce, passibili magari di ritorsioni. È il caso di questo "Vecio", che brevemente descrive un episodio di valore accaduto durante l'attacco da parte delle nostre truppe alpine al Piccolo Cauriòl.

Nel 1917 lungo il fronte della Val di Fiemme non ci furono grossi combattimenti tendenti allo sfondamento reciproco delle linee. Solamente nella zona del Passo Rolle gli italiani tentarono di sfondare attaccando il Colbricòn, ma inutilmente. Cominciò così anche in quella zona la guerra di mine (si veda a questo proposito il libro di Robert Striffler dal titolo "Marmolada, Buse dell'Oro, Colbricòn"). Del resto in quell'anno le "attenzioni" dei due eserciti erano rivolte soprattutto al fronte dell'Isonzo e a quello dell'Altopiano dei Sette Comuni. Inoltre è da notare che l'attacco contro il Piccolo Cauriòl, che si trova a pochissima distanza dal Cauriòl e dalla Selletta Carteri, si effettuò proprio alla vigilia della battaglia di Caporetto, poco meno di una settimana prima.

Chi volesse visitare queste zone ricordi che sono lontane dai centri abitati e che gli unici punti dove si può pernottare sono in Val di Sàdole al rifugio Cauriòl e alla Forcella di Valmaggiora sotto la Cima Cece, dove esiste un bivacco in legno fornito di cuccette e di cucina "economica", di quelle cioè col ripiano a cerchi concentrici in ferro. Mi ci sono fermato un giorno freddo di ottobre, con bufera di neve: meraviglioso starsene al calduccio, mentre di fuori fischiava il vento. Una di quelle giornate in cui con più facilità, vista anche la solitudine, la mente corre indietro nel tempo e si immedesima negli avvenimenti del conflitto. Un cartello a fondo valle prega i visitatori di portare su della legna, che si trova già tagliata e accatastata ai lati del sentiero di accesso.

*

* *

Si deve attaccare quota 2404, il cosiddetto Piccolo Cauriòl, sulle Alpi di Fiemme, enorme crestone nero, tutto guglie a picco, che ricorda stranamente il Duomo di Milano, enormemente ingrandito e tinto di catrame.

Ogni guglia nasconde un "cecchino", sempre all'erta per freddarti col suo "ta-pum".

Monte Cupola, poco lontano, di tanto in tanto invia raffiche di granate.

Sono le 16.30, l'ordine d'attacco viene dato. Dalla Selletta del Cauriòl scattano gli uomini del plotone esploratori. Hanno 500 metri di terreno aspro da percorrere e li superano con una corsa fantastica. Alla testa vi è un gigante rosso, che ha sorpassato persino il suo tenente, arditissimo giovane ben conosciuto fra i migliori *footballers* di Milano.

Il nemico, sorpreso da tanta arditezza, sta un momento come perplesso e in silenzio; poi scatena sugli audaci un fuoco formidabile, quasi inverosimile, con tutti i suoi cannoni e mitragliatrici.

Il terreno sembra bollire sotto la gragnola delle pallottole, mentre le trincee di partenza dei nostri, avvolte dal fumo dei proiettili dell'artiglieria nemica, sembra che brucino per un fantastico incendio. Ma il fuoco micidiale non arresta gli Alpini.

Un nucleo raggiunge la trincea nemica, mentre dall'altra parte accorrono i rincalzi austriaci che la nostra artiglieria non può battere.

Un austriaco a pochi passi punta il suo fucile contro il tenente che comanda i nostri ardimentosi. Il soldato Giovanni De Cet, feltrino, vede, si butta davanti al suo ufficiale e grida: "*Tenente, attento, i lo copa!*" E cade colpito in fronte da piombo austriaco, salvando con il suo sacrificio la vita dell'ufficiale.

Esempio luminoso di attaccamento al dovere, di affetto ai superiori!

Alla memoria dell'eroe venne decretata la medaglia d'argento al valor militare.

La selletta sulla quale egli cadde si chiama oggi Selletta De Cet.

F. L.

I TRIBUNALI DI GUERRA

Non sono completamente d'accordo su quanto quest'altro anonimo autore scrive sui tribunali di guerra. Avvocato nella vita civile, da ufficiale non poté esimersi, perché comandato, dall'accettare di far parte dei difensori nei processi contro soldati accusati delle più disparate mancanze. Quando difende i tribunali di guerra attribuendo loro una "mitezza" senza pari mi cadono quasi le braccia: troppe volte vi furono errori di persona, condanne ingiuste, anche capitali, derivate spesso da ordini improponibili di impreparati ed incoscienti ufficiali, troppo usi a seguire letteralmente direttive cadorniane, permeate di una severità forse consona al periodo, ma non alle circostanze. Certo, in guerra tutto è ben diverso dal tempo di pace, ma voglio ricordare come nel Corpo degli Alpini molto spesso un calcione nel c... fosse la pena comminata anche per gravi mancanze.

Se F. L. con questo scritto voleva scagionare dall'accusa di eccessiva severità i Tribunali Militari, secondo me non vi è riuscito. In quasi tutta la memorialistica della Prima Guerra Mondiale troviamo esempi che dimostrano il contrario.

Ma prima di leggere quanto scrisse il nostro autore, voglio riportare quanto contenuto in un libretto del Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio istruzioni e manovre, edito in Roma nel 1912, dal titolo "Servizio in guerra".

"Importa che in guerra la giustizia abbia una sanzione immediata. I Comandi delle grandi unità provvedono a che essa abbia prontamente corso.

La giustizia penale militare è originariamente amministrata da tribunali militari di Corpo d'Armata.

Sulla linea di tappa si costituiscono eventualmente tribunali militari di tappa nelle località designate dai Comandi d'Armata. Occorrendo, possono anche essere convocati tribunali militari straordinari dai comandanti di minori unità distaccate, quando si ritenga indispensabile di dare un pronto esempio e purché il reato importi la pena di morte e l'imputato sia colto in flagrante o arrestato per fatto notorio o a clamor di popolo¹. Nelle fortezze dichiarate in stato di difesa, vengono istituiti tribunali militari.

¹ A tal riguardo consiglio di leggere il libro dell'amico Damiano Leonetti che tratta proprio di un tribunale straordinario convocato nella seconda metà del 1915 per giudicare 28 Alpini del Battaglione Fenestrelle rifiutatisi di attaccare nella zona della Croda Rossa di Sesto. *Alpini alla sbarra - Un processo per viltà contro 28 piemontesi nell'estate del 1915 sulle Dolomiti di Passo della Sentinella*, Gaspari editore.

Alla dichiarazione dello stato di resistenza, tali tribunali estendono la loro giurisdizione sulla popolazione civile del luogo, valendosi del concorso dei magistrati residenti nella fortezza.

Presso ogni tribunale è ordinato uno speciale servizio di custodia per gli imputati in stato di arresto preventivo. Ove si trovino costituite carceri ordinarie, possono esservi rinchiusi i militari sotto processo con segregazione dagli altri detenuti.

Ogni qual volta la sede del tribunale è traslocata altrove, devono essere pure trasportati alla nuova residenza i militari in stato di preventiva detenzione ed a tale scopo gli avvocati fiscali militari fanno le opportune richieste al comandante di Corpo d'Armata.

Le questioni di competenza fra due o più tribunali di guerra sono sottoposte al giudizio del comandante supremo, il quale, sentite le conclusioni del rappresentante dell'avvocatura generale militare, prende gli opportuni provvedimenti.”

Trascrivo dall'interessante, ma forse un po' esagerato libro "Grande Guerra, piccoli generali" quanto l'autore, Lorenzo Del Boca, scrive sui Tribunali Militari e sulle loro sentenze: "Vennero celebrati 4028 processi, in seguito ai quali furono eseguite 750 condanne a morte". Sempre poche se si considera che sommariamente, senza processo cioè, furono fucilati circa 6000 soldati, anche per futili motivi, soprattutto dopo la rotta di Caporetto.

*

* *

La maldicenza, per non dire parola più grossa, intorno alle istituzioni militari è tanto comune, specialmente fra coloro che alla vita militare non hanno mai partecipato, o se ne sono dimostrati indegni, che val bene di parlarne, da parte di quelli che le hanno conosciute e studiate.

Fra tali istituzioni una delle più bestemmate e sconosciute è quella dei Tribunali Militari.

Ora, non discutiamo qui della loro necessità e dei limiti delle loro competenze, che sarebbe fuori luogo.

Diciamo invece del loro funzionamento.

Chi scrive non aveva mai avuto rapporti con la giustizia militare prima di vestire l'uniforme in occasione della guerra, benché da oltre vent'anni esercitasse l'avvocatura. Pure cercando di schivare l'incarico per quanto gli fu possibile, non poté evitare di essere comandato, ripetutamente, quale difensore ai Tribunali di Guerra, dove ha cercato di adempiere diligentemente il suo dovere, non senza qualche soddisfazione di amor proprio: per l'accoglimento delle sue tesi di diritto e di fatto, per il felice esito delle sue difese, per la simpatica benevolenza dimostratagli dalla magistratura militare.

Ebbene, fatto il confronto fra la giustizia penale dei Tribunali Ordinari e quella dei Tribunali Militari, l'esperienza gli permette di attestare che questi non dimostrano alcuna inferiorità in confronto di quelli e, sotto certi aspetti, hanno dimostrato una vera superiorità.

Prima di tutto nella sollecitudine e diligenza delle istruttorie. Chi conosce le

lungaggini dell'istruttoria civile, specie nei grandi centri, dove pochi giudici istruttori sono schiacciati da un enorme cumulo di lavoro, che la frequenza delle denunce, la loro inesattezza, le incomplete informazioni degli agenti, rendono ancora più penoso; che sa quanto è difficile attraverso gli impenetrabili uffici delle cancellerie seguire l'andamento degli atti e delle persone, troppo spesso dimenticate nel carcere preventivo, non può fare a meno di ammirare la rapidità con la quale la numerosa magistratura militare, in tempo di guerra, provvedeva alle istruttorie, e la premurosa diligenza con la quale tutte le circostanze a favore degli accusati venivano raccolte ed esposte [certamente, vi era molta più fretta da parte dei Tribunali Militari di emettere sentenze di colpevolezza, perché c'era la necessità molto impellente di dare l'esempio ai commilitoni onde in futuro non si macchiassero degli stessi misfatti! N.d.C.].

Ma vi è un punto speciale sul quale è doveroso, per chiarire la verità, portare l'attenzione.

Quando si dice *Tribunale Militare, Tribunale di Guerra*, un brivido scorre per la pelle. Si pensa subito al peso della scimitarra, all'ordine superiore di condanna, alla inflessibilità del giudice, alla enorme gravità della pena.

Orbene, nulla è più leggendario o contrario al vero di questo.

Di fronte a un Codice Penale Militare, veramente antiquato nella forma e nella sostanza e non perciò solo imperfetto, di fronte all'imperversare di circolari che certo non potrebbero sfuggire alla censura, né sotto l'aspetto dei principii, né sotto quello dell'opportunità (e di cui responsabili sono più spesso gli incauti consiglieri tecnici che non i Comandi) la giustizia militare italiana ha lasciato a coloro che l'hanno conosciuta soprattutto l'impressione di mitezza: una mitezza alla quale i magistrati ordinari, schiavi alla lettera della legge e della routine, non saprebbero mai arrivare.

E con questo non si vuol dire l'assurdo: che errori non siano stati commessi, che eresie giuridiche non siano state pronunciate. Ma che cosa importano mai le eresie giuridiche, quando sotto queste palpita il senno della giustizia, dell'equità, della pietà umana? E a questi sentimenti veramente fu informato nella più gran parte l'esercizio della giustizia militare. Che se la verità dovesse essere manifesta e riconosciuta, su questo, come su altri punti della nostra storia, che purtroppo amici troppo zelanti vogliono velata da una parte, mentre nemici in mala fede dall'altra con menzogne costanti procurano di alterare, lungi dalle maledizioni, la giustizia militare - come tante altre istituzioni di guerra - meriterebbe forse un vero e proprio rimpianto.

E poiché non è possibile che, fra tutti i mali che la guerra ha portato, non resti anche qualche cosa di bene, è da augurarsi fra l'altro che la memoria e l'esempio dei giudici militari possano servire a correggere gli errori, i difetti e le manchevolezze della Giustizia penale ordinaria.

Eugenio Treves

PASSIONE

Cognome famoso quello dell'autore di questo brano. Non è dato sapere se fosse un parente di Claudio, uomo politico e pubblicista, socialista che diresse il giornale "L'Avanti" poco prima che vi collaborasse Benito Mussolini, o di Emilio, editore in Milano. Ma ciò non ha importanza.

Di lui ben poco è rimasto: solo nel 1921 l'editore Luigi Battistelli di Firenze pubblicò e mise in vendita un suo libro, alla modica cifra di Lire 6, dal titolo "Frate Francesco". Da questo volume ho tratto il breve episodio che segue e che descrive alcuni momenti della vita militare del dottor Eugenio, vissuti proprio sul Cauriòl.

La sua prosa è elegante e denota una notevole dimestichezza con la penna.

*

* *

Il 3 settembre fu per me un giorno di passione.

Avevo per più di due settimane durato a tutte le fatiche ed a tutti gli orrori. Marce notturne sotto violenti temporali; sgomberi precipitosi di stanze per farne sale d'operazione e di ricovero; notti vegliate; sonni interrotti; bombardamento per quattro giorni quasi senza tregua per parte di una nostra batteria che, appiattata a pochi passi da noi, ad ogni scoppio ci scoteva le case, frantumava i vetri, scrollava i nervi; feriti che arrivavano a dieci a dieci, laceri, sfatti, sanguinosi; medicazioni lunghe su carni sbranate, fra gemiti e urlì; agonie; morti. Sereno all'opera di pietà e di dolore, indifferente alla minaccia del nemico che di quando in quando faceva giungere fino al nostro paese i suoi proiettili, incredulo alle cattive notizie che qualche ferito, sfiduciato, arrecava, sicuro della nostra vittoria, avevo tutto sopportato senza segno di stanchezza.

Ed era la mattina di quel giorno trascorsa in opera quieta e gioconda. Avevo, nella nuova stanzetta assegnata a noi sottufficiali, tappezzato un angolo con un telo da tenda ed un pezzo di tela cerata e nell'angolo costruito un letto con quattro assi e due pezzi di trave. Dopo tante notti passate nei più impensati ricoveri e sui più scomodi giacigli, un poco di paglia in un fienile, due panche in una enorme aula scolastica, un pagliericcio semivuoto e sudicio tra il muro e la macina di un mulino, il trogolo di un maiale in un porcile su quel mio letto di assi e travi ed il saccone ben rigonfio di paglia fresca che ci avevo sopra steso, promettevano morbidezze e tepori di piuma.

Forse questa tregua domestica mi fece male. Il dopopranzo mi ritrovai preso da

un accoramento profondo, e stanco, non il corpo, ma lo spirito, indicibilmente. Un nonnulla mi faceva vibrare fino alla sofferenza. Il gemere dei sofferenti, monotono, insistente, querulo come il lagno di un bimbo, mi forava il cervello, mi si avviluppava all'anima soffocandola. Se urlavano era quasi mi squarciassero tutto di dentro. Lo scoppio enorme dei grossi proietti sul Cauriòl nostro, contro il quale gli austriaci, per riprenderlo, da più di due giorni tempestando acciaio si accanivano, e ne tremava la terra fino a noi, mi faceva trasalire e destava visioni di strage. Le tristi parole senza fede dei feriti mi si incidavano nel cuore, roventi. Le notizie buone mi lasciavano dubbioso, scettico. Soffrivo, soffrivo, soffrivo.

Dalla cima contesa affluivano i feriti, senza posa; sostavano un poco nel nostro camerone di ricovero; alcuni venivano medicati, tutti bevevano un sorso di caffè o di cognac; poi accompagnati, sorretti, portati dai nostri militi, scendevano alle ambulanze, per avviarsi agli ospedali prossimi. Quasi tutti Alpini, giovinetti alcuni, altri maturi: i più atletici. Vesti a brandelli. Volti stanchi, volti esangui, volti neri di polvere e fumo, volti ancora infiammati e furenti di battaglia.

Ricordo un vecchio alpino cui una scheggia di proietto aveva spaccato il cuoio capelluto. Gli sostenni il mento durante la medicazione. La ferita lunga scopriva l'osso bianco e lucente. Il sangue tiepido mi bagnava le mani. Il volto scarno e barbuto si contraeva per il dolore e nello sforzo di trattenere il lagno. Gli occhi mi fissavano sbarrati, disumanati.

Poi fu portato un altro alpino. Giovane, biondo, colossale. Era tutto una piaga. Gli sanguinavano i piedi, le gambe, la mano sinistra, il braccio destro, il dorso, il capo. Aveva un volto di grande fanciullo, tutto coperto di minutissime schegge e di sangue raggrumato. E mentre lo medicavano a lungo, dolorosamente, non mandava gemito, ma sorrideva.

“Ti faccio male?” – domandò ad un certo punto il tenente medico.

“Bisogna rassegnarsi a le cose giuste” – rispose con voce dolce.

Gli domandai di dove fosse, se aveva famiglia: le cose che ai feriti fa tanto piacere di raccontare. Era di un paese vicino, aveva mamma e babbo, di tre fratelli, tutti e tre Alpini, due erano morti in quei giorni, avrebbe portato la notizia lui a casa, arrivando in quello stato.

“Poareti!”

Ma non un'imprecazione, non una parola di rancore.

Quando uscì tutto fasciato di bende candide, chiamò il medico e gli disse:

“Grasie, sior dottor. Ch'el scusa tanto del disturbo”.

E il medico l'accarezzò senza parlare.

E poi venne un tenente degli Alpini, triestino, giovine, con un viso glabro dorato dal sole e dei riccioli biondi che uscivano scompigliati di sotto le bende. Parlava quasi sottovoce, lento, semplice, fervido e l'accento rivelava l'abitudine al suo, al nostro dolce dialetto della Venezia. Diceva:

“Sono ferito. Ma non è niente. Sono un poco ferito alla gola. E mi han portato via un pesseto d'orecchio. Ma non è niente. Fra tre giorni sarò guarito e tornerò lassù. Oh, i miei

Marino Michieli

vecchi Alpini del Val Brenta! Erano meravigliosi! Stupendi!

E diceva questo con voce così dolce ed appassionata che io mi sentii gli occhi in pianto e scappai via in un'altra stanza e mi affacciai alla finestra e stetti a lungo a guardare tra le lacrime il cielo azzurro nel quale veleggiavano alcune nuvole bianche e la vallata verde e le montagne verdi su cui le nuvole stendevano larghe ombre di viola.

Era la giornata così tenera che non si sarebbe detto se finiva l'estate o cominciasse la primavera.

E nel sole, senza posa, salivano verso la montagna cannoneggiata uomini e some, uomini e some, lentamente, formidabilmente.

Giovanni Manfredini

I NOSTRI CADUTI: FERRUCCIO TAROZZO

In quasi tutti i numeri de "L'Alpino" nel primo decennio dopo la fine della guerra, compare una specie di rubrica intitolata "I nostri caduti". Ogni volta vi è la commemorazione, naturalmente fatta da qualcuno che fu particolarmente vicino al defunto nel periodo bellico, di un personaggio, ufficiale o semplice soldato, che nella maggioranza dei casi illustrati non esitò nemmeno un attimo a lanciarsi in un attacco già da lui preventivato senza ritorno. Così fu per molti.

Il consiglio provinciale di Modena, in una seduta della tornata invernale del 1917, deliberò l'erezione di un busto nella stessa sala consigliare per commemorare il tenente degli Alpini, avvocato, Ferruccio Tarozzo, caduto gloriosamente durante l'attacco alla cima del Cauriòl nell'agosto del 1916. Tarozzo infatti era stato membro del consiglio stesso, in rappresentanza dei comuni di San Felice sul Panaro e di Camposanto.

*

* *

Oggi, dopo cinque anni dalla sua morte, mi è caro ricordarlo agli Alpini tutti, vecchi e nuovi, perché questi apprendano e quelli rievochino gli eroismi e le glorie delle Fiamme Verdi.

Intelligente, audace, ribelle ad ogni coercizione, ad ogni sopruso, con nell'animo l'amore degli umili e degli oppressi, Ferruccio Tarozzo, laureatosi poco più che ventenne in giurisprudenza, cominciò ad esercitare liberamente l'avvocatura, prediligendo trattare questioni sociali, prestando pressoché gratuitamente il suo patrocinio.

Fervente propugnatore delle dottrine di Leonida Bissolati², a quei tempi Tarozzo

2 Bissolati Bergamaschi Leonida, nato a Cremona nel 1857 e morto a Roma nel 1930, laureato in legge a Bologna, si dedicò con ardore alla propaganda socialista e divenne direttore dell'Avanti, il giornale del partito. Dopo aver militato nel gruppo di Turati e di Treves per alcune legislature in diversi collegi elettorali, fu espulso dal partito per aver difeso in parlamento la politica di Giovanni Giolitti per la conquista della Libia. Poi, sebbene in un primo tempo fosse contrario all'entrata dell'Italia nella Guerra Mondiale, partì volontario, partecipando a diversi combattimenti e meritando anche alcune decorazioni, nonostante l'età non più giovane: aveva infatti 58 anni.

era ritenuto un sovversivo pericoloso, tanto pericoloso che, allorché scoppiò la guerra, gli fu negato di arruolarsi volontario. Ma, a lenire questo suo dolore, ritengo il più grave di tutta la sua vita, venne la chiamata della sua classe. Era di terza categoria, del 1887.

Incorporato in un battaglione di territoriali, chiese ed ottenne di vestire la divisa di ufficiale. Ma poi, per quanto fosse ufficiale, avendo la concezione esatta, precisa di quello che fosse la nostra guerra, sentì l'umiliazione di non prendervi parte attiva, di non essere tra i primi. Era esuberante di vita e di forza ed ardeva dal desiderio di combattere, di misurarsi col nemico.

Fu così che chiese il trasferimento in un reparto alpino: venne assegnato al Battaglione Monte Rosa del 4° Reggimento.

Raggiunto il battaglione sul Cauriòl, che doveva essere poi la sua tomba, gli venne assegnato il comando di una sezione di mitragliatrici Maxim³.

Visse i brevi giorni di attesa che lo separavano dal cimento estremo con tutta l'intensità con la quale si può vivere la vita.

Le lettere che scriveva ai suoi familiari - aveva moglie che morì pochi giorni prima di lui e due figlie in tenera età - erano poemi di fede, di amore e di speranza. Incoraggiava i suoi cari, ben sapendo che non sarebbe indietreggiato neppure di fronte alla morte; che anzi era pronto a fare olocausto della sua vita, certo che il sangue italico non sarebbe stato sparso invano.

Pochi momenti prima dell'azione, quasi sentisse che era venuta l'ora di donare tutto alla Patria, Ferruccio Tarozzo scrisse una lettera allo zio Giacomo Ferri, più tardi senatore, raccomandando le sue due tenere creature, e si lanciò raggianti nella battaglia. Una palla nemica lo colpì in fronte ed Egli cadde con sulla bocca i nomi delle sue bambine, e con nell'occhio, presso a chiudersi per sempre, la visione di un'Italia più grande e più forte.

3 Prodotta in Inghilterra dalla ditta Vickers nel calibro 7,65 e quindi non adatta al nostro esercito che usava per tutte le sue armi il calibro 6,5. Fu da noi adottata già nella guerra di Libia ed ordinata poi in numerosi esemplari nel 1915, naturalmente ritubata nel nostro calibro. Era raffreddata ad acqua, nonostante la canna fosse alestata, tramite un tubo che era collegato ad un serbatoio. I colpi erano inseriti in nastri di tela che contenevano 250 proiettili, la cadenza di tiro era di 400 colpi al minuto e la portata utile di un chilometro, sebbene potessero arrivare fino a tre chilometri e mezzo. Fu anche montata sui nostri aerei.